AL

REVERENDISSIMO

D. GIROLAMO D.r ROSSI

Eletto Arciprete

DI

S. GIUSTINA

FELTRE
GIO. MARSURA TIPOGRAFO
1846

MOLTO REV. SIGNORE,

L' avvenimento vostro al Sacro Ministero, che in oggi assumete, siccome ritorna di sommo onore per Voi, così riesce motivo di verace compiacenza per noi stretti con vincoli di parentela ed amicizia alla Vostra Famiglia. E per farvi conoscere, che prendiamo viva parte alla esultanza di questo giorno, vi offriamo questi versi tratti dai manoscritti di un culto Ingegno, che fù finchè visse ornamento del nostro Clero, e del Patrio Istituto. Aggraditeli, e vivete felice.

Feltre il 1. *Febbrajo* 1846.

La Famiglia Bellati

Il favor de' Sovrani eccita gli ingegni a grandi opere.

ANACREONTICA di A. P.

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo.
DANTE Par. c. 17.

Salve, città dell' Adige,
Madre di Genii e amica:
Chi mi darà, ch' io celebri,
O i vanti tuoi ridica?

Chi de' remoti secoli
Al caldo mio pensiero
Disgombra la caligine,
Ond' io discerna il vero?

In sul fecondo margine
Del nobile tuo fiume
Quanti mai cigni misero
Le lor robuste piume!

Che poi spiegando all' etere
Rapidamente il volo
Lieto col canto resero
Questo e quell' altro suolo!

L' amena tua penisola
Fù pure il dolce nido
Di quel soave passere
A Lesbia caro e fido,

Da cui poi tolse i numeri
Altro tuo cigno eletto
E al par di quello tenero
Spiegò l' interno affetto.

Formossi il biondo Apolline
Entro tue vaghe mura
Chi investigò sollecito
Gli arcani di natura,

E di quel morbo orribile,
Che a tanti aprì la tomba
Tentò l' ascosa origine
Con più sonora tromba.

Fù chi all' immenso popolo
Inumidir fe' il ciglio
Allor che incauta Merope
Fù per ferire il figlio:

Sì, che alle scene Italiche
Novo si accrebbe onore,
Che anzi trovar non seppero
Le ignote vie del core.

Dal fondo algoso emergere
Può dunque il glauco Dio,
E il crin di serto cingere
Disprezzator d' obblio.

Ma quel che più fà sorgere
Tua gloria antica e nova
Noto col canto rendere
Alma città, mi giova.

Fu già che irata e indomita
Furia d' averno uscita
Scuotea la mesta Italia
Turbata e disunita.

Mentr' altri fiero e indocile
Giura all' impero fede,
Altri fedele serbasi
Alla romana sede;

Sì che ramingo ed esule
Or questi or cede, or quello,
Nè preghi udia, nè lagrime
L' orribile flagello.

Fuggiasco allor te viddero,
Primo cantor sovrano,
I tuoi nemici, e risero
Per un piacere insano.

Ma te cortese principe
Di accogliere desia
Che allo tuo ingegno fervido
Ampla aprirà la via,

Ei te avvilito e povero
Innalzerà agli onori:
Ei darà degno premio
Ai dotti tuoi lavori.

Io non m' inganno. Veggolo
Entro la regia corte
Sudar assiduo all' opera
Che il tempo insulta e morte.

Egli allor vidde l' orride
Atre infernali bolge,
Ove in eterno vortice
Il foco l' alme involge:

E come sfoghin l' odio
L' anime irate e felle
Rodendo a infame teschio
La insanguinata pelle.

Mondarsi ancor lo spirito
Vidde nell' altro regno,
Sì che al ciel possa ascendere
Purificato e degno.

Indi sublime innalzasi
Alle superne rote,
E vede l' alta gloria
Di quel che tutto puote.

Forse, infelice Ausonia,
Coll' altre tue sventure
Di un' opra tal la perdita
Tu piagneresti pure;

Se l' immortal Scaligero
Al fuggitivo Vate
Tai cortesie magnanimo
Ei non avesse usate.

Ah che non tenta ed opera
Illuminata mente,
Se da chi regge e domina
Incoraggir si sente!

Ed oh qual veggo sorgere
Alma serena luce,
Che a' colti ingegni provvida
Amica fassi e duce?

Face, che mai non viddero
I secoli remoti,
Luce che il Ciel magnanimo
Concede a' nostri voti.

Sì, questa luce insolita
Sei tu, felice Augusto,
Di pregi innenarrabili,
D'onori e gloria onusto.

Se or te qual nume venera
Attonita la terra,
E se a' tuoi cenni docile
Pace ubbidisce, e guerra:

Te d' arti e scienze esimio
Ristorator diranno,
E questo, e gli altri secoli,
Che dopo noi verranno.

Gli ampi Licei già parlano
Parla il premiato merto:
Quanta ciò aggiugne gloria
Allo real tuo serto!

E non dovrem noi volgersi
Per la sublime via?
Quale più dolce stimolo
Il nostro cor desia?